

Su Roma Occupata un bel libro di Claudio Fracassi



CLAUDIO FRACASSI
"La battaglia di Roma"
1943. I giorni della
passione sotto
l'occupazione nazista
 Mursia, Milano (2013),
 pp.531, Euro 18,00

Nella Roma "città aperta", occupata dai tedeschi, dopo l'8 settembre 1943, vivono giovani, ragazzi e ragazze, che animano la ribellione per "rendere la vita impossibile all'occupante". Molti di loro avranno ruoli di primo piano nelle vicende politiche e culturali del nostro Paese, nel dopoguerra. Questo libro racconta le scelte e i contrasti all'interno dei protagonisti in campo: dai Comandi nazisti, all'esercito alleato sbarcato ad Anzio, ai partiti antifascisti. Attraverso fonti ufficiali, conversazioni telefoniche intercettate, lettere, diari, prendono voce gli uomini e le donne che vissero quei mesi di paura, ma anche di passioni e di speranze.

Sono pagine di storie, piccole e grandi, largamente ignorate o dimenticate, che hanno attraversato i nove mesi di occupazione nazi-fascista di Roma (dall'8 settembre '43 al 4 giugno '44). Fracassi ricorda che il terrore dei rastrellamenti contribuì ad aumentare, in quel periodo, il numero dei fuggiaschi e dei rifugiati (che si andavano ad aggiungere agli antifascisti già schedati, ai giovani impegnati nell'attività clandestina e ai prigionieri alleati, evasi dai campi di prigionia); ciò indusse il comandante germanico della piazza, il generale Reiner Stahel, a ripetere in pubblico l'indispettita considerazione: "Metà della popolazione di Roma si nasconde nelle case dell'altra metà".

Al Policlinico universitario lo chiamavano il "Morbo di Kesselring", in codice "MdK". Ne erano "colpiti" molti giovani, impegnati nell'attività di contrasto o nascosti per sfuggire alle retate, che il professor Giuseppe Caronia "ospitava" nella Clinica delle malattie infettive. Le "manifestazioni" del morbo erano scrupolosamente registrate sulla cartella clinica del paziente, per fronteggiare le ispezioni esterne o le spiate interne. L'Autore dedica particolare attenzione al ruolo della stampa clandestina. Decisivo nell'informazione e nell'orientamento dell'opinione pubblica. Migliaia i militanti che si impegnarono, affrontando gravi ri-

schì. Numerosi furono nel periodo dell'occupazione gli arrestati, i torturati, i deportati, gli uccisi: cronisti improvvisati, estensori di articoli, tipografi, donne e uomini che portavano le copie nelle case o nei luoghi di lavoro. In quei nove mesi si stamparono alla macchina e circolarono, in città e nei paesi della provincia, una quarantina di testate. La tiratura media era tra le 1000 e le 2000 copie. L'edizione romana de l'*Unità* raggiunse, per alcuni numeri, le 8000 copie. Così come *Italia libera*, organo del Partito d'Azione. In un rapporto riservato il Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno sottolineò che a Roma "una delle piaghe più velenose" era la "stampa clandestina".

Nella raccolta di informazioni si distinse il *Bollettino giallo*, foglio ciclostilato che aveva preso il nome dal colore della carta usata, compilato dall'organizzazione del colonnello Cordero di Montezemolo, il Centro "X" del Fronte clandestino della Resistenza. Dopo l'arresto di Montezemolo, il *Bollettino* si trasformò in una sorta di agenzia informativa (passava alla stampa clandestina notizie dall'estero o provenienti dall'Italia già liberata).

Il panorama di questi giornali rispecchiava le diverse posizioni politiche, a volte in contrasto, all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. Tuttavia, tra i redattori e coloro che contribuivano a distribuirli, esisteva una solidarietà di fondo, che un giovane pittore, allora impegnato nella Resistenza romana, ha così raccontato: "Chi non fu carico, in quei mesi, di giornali clandestini, di fogli, di manifesti? Ce li scambiavamo e li diffondevamo a qualunque corrente appartenessero". Nella storia dell'*Unità* clandestina c'è un nome da ricordare: Gioacchino Gesmundo. Ha raccontato Aldo Natoli, giovane medico comunista che aveva passato tre anni nel carcere di Regina Coeli per antifascismo e, tornato in libertà all'inizio del '43, il 10 settembre aveva lasciato la sua casa e, in clandestinità, aveva cominciato a lavorare per l'*Unità*: "La redazione, all'inizio, stava a Via Giulia, in un appartamento della moglie di Gianni Puccini, il regista. Lavoravamo tutto il giorno, uscendo pochissimo e sempre con grandi precauzioni... Per sicurezza, a un certo punto, ci trasferimmo nella casa di Gioacchino Gesmundo, in Via Gallia".

Gesmundo, un trentacinquenne del Sud, che al Magistero di Roma era stato allievo di Guido De Ruggiero e di Giuseppe Lombardo Radice, era professore di storia e filosofia al liceo Cavour. La sua casa – scoprirono presto i redattori de l'*Unità* – era un punto d'incontro e di discussione per i suoi studenti. Per il giornale, ovviamente, era opportuno trovare un posto più sicuro (la permanenza a Via Gallia durò un paio di settimane). L'appartamento, poco dopo, fu perquisito dai nazisti che trovarono un sacco pieno dei temuti chiodi a quattro punte. Trascinato a Via Tasso, Gesmundo fu torturato per un mese. Condannato a morte, fu tra le vittime delle Fosse Ardeatine.

L'antifascismo, storicamente, aveva messo salde radici tra i tipografi romani, uniti, quartiere per quartiere, da una solidarietà trasversale. Senza l'impegno e il coraggio di una intera categoria – è stato evidenziato dagli studiosi di quel periodo – la Resistenza a Roma non avrebbe potuto sviluppare capillarmente la sua azione politica, diretta a isolare e contrastare gli occupanti. Ma lo stato di prostrazione della città e le violenze avevano messo in moto anche un'altra risposta: la Resistenza armata.

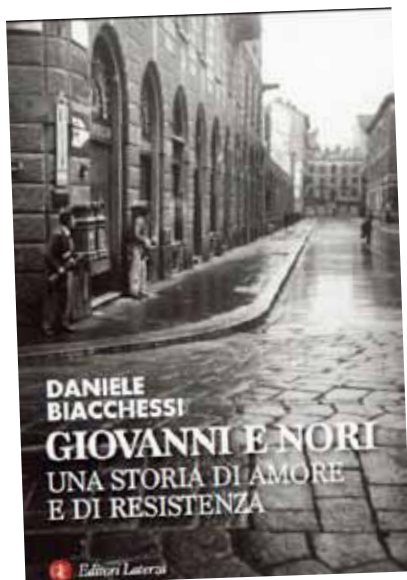
Gli episodi riportati da Fracassi sono tanti. Dai combattimenti a Porta San Paolo a quelli della Montagnola, alle varie azioni "mordi e fuggi". Dai sabotaggi in varie parti della città, agli scontri a fuoco a Tor Pignattara e all'Arco di Travertino (23 gennaio 1944).

Il 26 gennaio 1944, partigiani di Poggio Mirteto provocarono l'interruzione della linea ferroviaria Roma-Orte. Dopo pochi giorni, alla stazione Tuscolana, furono fatte deragliare alcune locomotive. Camion di soldati tedeschi, in vari punti, furono ripetutamente colpiti.

Tutto il libro è un grande affresco di una tragedia dell'Italia moderna. Con tanti nomi da non dimenticare. E deve molto, come è evidenziato in appendice, al lavoro, all'organizzazione e all'elaborazione – condotti da anni e messi a disposizione degli studiosi – dei giovani storici dell'IRSIFAR (Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza). Utilizzati anche i materiali inediti, raccolti presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), insieme al contributo di scoperta delle fonti, di cronaca e di ricerca sul campo, effettuati da Cesare De Simone. Claudio Fracassi, studioso di storia e dei meccanismi dell'informazione, è stato direttore del quotidiano "Paese Sera" e del settimanale "Avvenimenti".

M.D.V.

Giovanni e Onorina una coppia della Resistenza



DANIELE BIACCHESSI
"Giovanni e Nori"
Una storia di amore e di Resistenza

Laterza (2014), pp.175.
 Euro 16,00

Una storia nella Storia, quella di Giovanni Pesce e di Onorina Brambilla (Nori).

Giovanni Pesce è stato un protagonista della Resistenza e

della Liberazione. Giovanissimo, ha combattuto nelle Brigate Internazionali in Spagna. Tornato in Italia, fu mandato al confino. Per lui, giovane emigrato con poca cultura, l'incontro a Ventotene con i personaggi dell'antifascismo fu fondamentale. Liberato, dopo l'arresto di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre 1943, iniziò la clandestinità, prima a Torino, poi a Milano. Saranno mesi di azioni coraggiose e drammatiche.

Proprio nella Milano occupata dai nazisti avvenne l'incontro di una vita: i due partigiani Giovanni e Nori si conoscono, si innamorano e non si lasciano più. Le loro vite s'intrecciano.

Nella città crocevia di spie e di delatori al servizio del nemico, Nori cadde in una imboscata e fu deportata. Fu l'ultima separazione perché insieme, Giovanni e Nori, rimarranno tutta la vita.

"Una storia, quella dei miei genitori, che inizia in un piccolo e fuliginoso paese delle Cévennes francesi, La Grand'Combe, e in una grande e fuliginosa città come Milano. Due luoghi geograficamente lontani, ma uniti dal filo rosso dell'antifascismo. Lo stesso filo che avrebbe un giorno fatto incontrare mia madre e mio padre", così scrive nella postfazione del libro Tiziana Pesce.

I suoi genitori si sposarono il 14 luglio 1945, data non casuale, scelta in ricordo della presa della Bastiglia, davanti al sindaco socialista Antonio Greppi.

Nell'incontro decisivo tra i due, Giovanni la chiamò subito confidenzialmente Nori che, col soprannome di *Sandra*, ebbe compiti operativi durante le azioni: trasporto di armi da una parte all'altra della città, dispacci cifrati e informative riservate per i gruppi partigiani, appostamenti e sopralluoghi, passando indenne tra i posti di blocco, in sella a una bicicletta.

Tra le azioni, compiute insieme, e ricordate in queste pagine, ci fu quella del giugno 1944, della cosiddetta "battaglia dei binari", nello snodo ferroviario Greco-Pirelli, periferia nord di Milano.

Obiettivo: impedire spostamenti di truppe tedesche sui fronti orientali e su quelli dei combattimenti con gli anglo-americani. Dalla stazione di Greco passavano i treni merci carichi di prigionieri per i campi di concentramento e di sterminio, in Germania e in Polonia.

A Greco c'era l'officina di riparazioni di motrici, danneggiate dalle incursioni aeree. Per l'operazione, Giovanni arruolò tre ferrovieri di Greco. Le staffette *Sandra* e *Narva*, in vari viaggi, trasportarono l'esplosivo, dal deposito di Rho a Milano.

Con la madre Maria (soprannome: *Tatiana*) Nori, aderì ai Gruppi di difesa della donna (Gdd), nati a Milano nel novembre 1943.

I compiti dei Gruppi erano operativi: scioperi; reti di assistenza alle famiglie dei deportati, dei carcerati e dei caduti; pubblicazione di giornali clandestini. Nori, in particolare, distribuiva "l'Unità", organo del

Partito comunista. Questo il suo ricordo: “Dopo il lavoro, o la domenica, mi recavo in recapiti prestabiliti, dove lasciavo il materiale che poi sarebbe stato ritirato da qualcun altro, che a sua volta lo avrebbe consegnato ad altri, e così via. Era una *catena di Sant’Antonio* della quale ignoravo i passaggi per ovvie ragioni di sicurezza. A quel tempo si rischiava la pelle anche solo per un volantino trovato in tasca... La partecipazione della donna alla Resistenza fu dovuta principalmente a motivazioni personali. A differenza di molti uomini che scelsero di andare in montagna per sottrarsi all’arruolamento dell’esercito di Salò, nessun obbligo militare costringeva le donne a una scelta di parte. Mai come in quei mesi ci siamo sentite pari all’uomo. Paradossalmente con la guerra si crearono le condizioni di una libertà personale mai sperimentata prima... E fu nel giornale dei Gruppi *Noi Donne* che lessi per la prima volta la parola *emancipazione*”.

Il libro chiude con il ricordo struggente della figlia Tiziana per i genitori che sono stati uniti per sessantadue anni.

Daniele Biacchessi, capo-redattore di Radio24, è autore di vari libri-inchiesta e di ricostruzioni storiche sulla guerra di Liberazione italiana.

Mauro De Vincentiis

Ventura: gli snodi della storia italiana



ANGELO VENTURA
“Il fascismo e gli ebrei”
Il razzismo antisemita
nell’ideologia e nella
politica del regime

Donzelli, 2013,
 pp.XXIV-248,
 Euro 19,00.

La casa editrice Donzelli rende, per la seconda volta, omaggio ad Angelo Ventura, stori-

co dell’università di Padova. Dopo le ricerche sul terrorismo italiano del 2010 vengono, adesso, raccolti alcuni studi importanti di Ventura sulle leggi razziali del regime fascista scritti tra il 2001 e il 2004.

In entrambe le raccolte possiamo notare una delle modalità della storiografia di Ventura, l’attenzione alle matrici ideologiche e intellettuali di alcuni snodi della storia italiana del Novecento.

Ventura cerca di individuare la genesi e l’elaborazione di quelle idee che saranno il presupposto dottrinale

delle politiche della razza del regime fascista, nello specifico si cerca di giustificare il passaggio dalle idee razziali alla legislazione antisemita e poi alla concreta persecuzione degli ebrei.

Ventura lavora su quella che definisce «svolta antiebraica» del regime fascista e sulle sue ricadute sull’università italiana (*La svolta antiebraica nella storia del fascismo* e *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell’università italiana*).

Si tratta di due saggi distinti ma che potrebbero formare un dittico che tiene assieme contesto generale (le teorie razziali) e conseguenze in contesti specifici (l’università).

Le leggi razziali furono la sintesi di un percorso che metteva assieme le radici disparate dell’ideologia fascista: dal Nazionalismo di Corradini, ai discorsi mussoliniani dell’*Ascensione* (1927) e ai *Bonifcatori* (1935), dall’antisemitismo cattolico alle politiche razziste e segregazioniste inaugurate con la proclamazione dell’impero e al Manifesto degli scienziati razzisti, per concludersi nella legislazione antisemita che complicherà ulteriormente la politica razzista del regime e consoliderà la sua natura totalitaria.

Discutendo le tesi di Renzo De Felice, Ventura ne ravvisa un limite decisivo nell’insufficiente giudizio complessivo sull’antisemitismo fascista.

Senza negarne la gravità, De Felice sembrava ridurre le leggi del 1938 e il razzismo di stato a semplice allineamento con la Germania nazista.

In ogni caso, dal grande libro sugli ebrei sotto il fascismo dello storico romano partono le considerazioni di Ventura per sviluppare temi che lo stesso De Felice aveva lasciato in ombra o semplicemente accennati: il contributo che cultura e scienza portarono alla produzione ideologica del razzismo.

Ventura mostra come il razzismo fu lo sbocco logico, anche se non necessario, di pulsioni presenti nel fascismo, pulsioni a cui dettero forma e giustificazione scienziati, letterati, giornalisti, accademici, insegnanti.

Nella scuola e nell’università italiane le pesanti restrizioni dei diritti per gli ebrei italiani saranno applicate con una acribia burocratica senza precedenti, si può dire che il tentativo di arianizzazione in questi ambiti fu pressoché completo. Inoltre, lo storico padovano, con ricerche d’archivio e fonti legislative, insiste nel mettere in luce sia la *facies* burocratica, nella persecuzione della presenza ebraica nell’università, sia il caos e l’improvvisazione della legislazione e le sue applicazioni (censimenti, circolari, informative, decreti e relative ricadute sconvolgenti sugli individui, le cui differenti reazioni – a mio parere – sarebbero una eccellente materia di studio).

Si legga il lucido e partecipato saggio che Ventura dedica a Tullio Terni, docente e scienziato dell’ateneo padovano e alla sua tragica condizione anfibia di ebreo e fascista.

Come afferma Ventura: «in un paese in cui, anche sotto il regime fascista, era diffusa la tendenza a non osservare scrupolosamente le leggi, poche leggi furono applicate con tanto zelo come quelle che perseguitavano gli ebrei».

Era necessario dare rilievo e importanza al razzismo italiano, che non voleva essere e non fu un razzismo d'importazione, c'era, infatti, una elaborazione tutta nazionale del razzismo da parte di intellettuali, accademici e propagandisti che si resero responsabili di una delle pagine più ignobili e rimosse della storia nazionale.

L'università di Padova contribuì in modo esemplare non solo all'applicazione della legislazione antisemita, ma avviò inoltre una sorta di pedagogia razzista elaborando lezioni e orazioni imperniate su concetti vaghi come razza, stirpe, superiorità razziale, con docenti che si prestarono consapevolmente a discutere e a trasmettere concetti privi di senso e scientificità (ma dagli effetti micidiali), si pensi a Gaetano Pietra preside della facoltà di Scienze politiche, al rettore Carlo Anti ma anche alle conferenze razziste, segnalate da Ventura, di Marino Gentile (titolare della cattedra di filosofia teoretica fino al 1976).

Ma si potrebbero aggiungere le pensose meditazioni, sempre di Gentile, sul «valore della razza italiana» che si affermava in Etiopia.

Il caso di Marino Gentile, purtroppo solo accennato da Ventura, ci mette di fronte a uno dei tanti casi di oblio del passato razzista di numerosi docenti universitari.

Nella bibliografia che si occupa di Gentile non si troverà se non un vago accenno a questo passato (si veda, p.e., l'anodina voce biografica sul *Dizionario biografico degli italiani*-Treccani, 2000).

È il caso di insistere.

Nel diario del rettore fascista Anti si racconta un incontro con Gentile, siamo nel maggio del 1948. Anti scrive, con un certo disprezzo, che Gentile, preoccupato di salvaguardare il suo posto all'università, si era opportunisticamente avvicinato alla DC ma che non avrebbe mai rinunciato a nessuna delle sue convinzioni passate. Nelle università italiane uomini compromessi pesantemente con il regime in molti casi subirono epurazioni ridicole e contraddittorie, in altri casi si tentò di negare il passato, in altri ancora si notava l'assoluta incapacità di qualsiasi autocritica e infine, nella generalità dei casi, tutti transitarono indenni nella fase repubblicana delle università e riprendere le lezioni come niente fosse.

Scriva Ventura: «sulle loro cattedre restavano indisturbati, o vi ritornavano dopo breve sospensione, i professori razzisti, e quanti si erano compromessi

nella campagna antisemita, conservando posizioni di potere nel mondo accademico».

Sebastiano Leotta

L'anarchico coerente fino alla fine



CARLO GHEZZI

“Francesco Ghezzi.

Un anarchico nella nebbia”

Dalla Milano del teatro Diana

al lager in Siberia

ed. Zero in condotta,

Milano, 2013, pp. 123,

Euro 10,00

Le biografie hanno il pregio di dare un senso alla Storia, con la “s” maiuscola; di aiutare a capirne fino in fondo le conseguenze, e questo è anche il maggior pregio di questo libro dove l'autore, Carlo Ghezzi

– Componente del Comitato Nazionale ANPI e Segretario dell'Associazione Bruno Trentin – seguendo il peregrinaggio del protagonista, si addentra in tutta la complessità sociale e politica del '900.

Francesco è stato inghiottito dalle nebbie della storia, riscoperto grazie alla curiosità del suo discendente, Carlo, che ha voluto comprenderne gli ideali, svelarne la morte, riabilitarne la memoria.

Il risultato è un libro caldo, diretto, da racconto familiare, dove i dettagli storici vengono spiegati senza alcuna ridondanza o pedanteria. Un libro dove il legame affettivo accresce il valore della ricerca, facendo percepire tutta la tragicità di quel vissuto.

Scopriamo così che Francesco, classe 1893, era operaio nella Milano dei primi del XIX secolo; un anarchico individualista, libero fino alla provocazione e che tale rimarrà anche nel gulag dove morirà nel 1942.

C'è tutto in questo volume: le lotte operaie; l'antimilitarismo e la diserzione della Prima guerra mondiale; il Biennio rosso; l'antifascismo; il fuoriuscitismo; l'Urss; le purghe staliniste; il gulag.

E in “tutto” questo l'anarchico italiano emerge con la sua coerenza, esistenziale prima che politica, con la sua vita densa, spesa a piene mani. Nell'introduzione, Massimo Ortalli lo definisce “una vittima esemplare”, perché mai rassegnato o sottomesso, mai dimentico di sé, dei propri principi di solidarietà, di impegno a favore degli sfruttati.

Francesco si trova così sempre nel cuore degli accadimenti europei di quegli anni, accanto a personaggi che hanno scritto la Storia come Lenin o Victor Serge; che hanno tessuto l'anarchismo come Enrico Mala-

testa o come il suo amico e compagno milanese Ugo Fedeli.

Uomini e donne che lo hanno ricordato per le sue doti intellettuali quanto per quelle umane, perché anche se controllato dalla polizia sovietica non fece mai mancare sostegno morale ed economico agli amici perseguitati.

Il libro avrebbe potuto intitolarsi: Francesco Ghezzi, del sogno e della coerenza, perché lui ha sempre lottato per un mondo migliore, da anarchico, come si è definito fino alla fine, perfino sotto interrogatorio, vivendo così da uomo libero ovunque fosse e a qualunque prezzo.

Gemma Bigi

Resistenza. Una nazione che risorge



**MINO ARGENTIERI
ANSANO GIANNARELLI**
"RESISTENZA
Una nazione che risorge"

Città del Sole, 2012
pp. 259.
euro 20,00

Questo denso, impegnativo volume narra e documenta il sorgere di una nuova Italia di fine aprile 1945 finalmente libera e unificata, dopo l'immane catastrofe

materiale e morale causata dalla guerra voluta dal fascismo e dall'occupazione militare germanica. Tragedie e speranze, propositi innovativi e remore conservatrici di un passato travolto ma non scomparso trovano adeguata descrizione nei giudizi tracciati da diversi protagonisti del composito fronte dell'antifascismo e della Resistenza. Incisivi e in parte notevoli, non conosciuti ovunque, sono quelli di Giorgio Amendola, Oreste Lizzadri, Cino Moscatelli, Enzo Enriques Agnoletti, Arturo Colombi, Luigi Longo, Arrigo Boldrini, Giustino Arpesani, Ferruccio Parri, Giancarlo Pajetta, Giuseppe Brusasca, Emilio Sereni, Giuseppe Spataro, Leo Valiani, Umberto Terracini.

Studiate ai nostri giorni testimonianze e rammentazioni qui esposte, talvolta con sibillina acredine, è probabile materia per discussioni e puntualizzazioni tra gli storici e tra gli stessi partigiani. È del tutto evidente che non si tratta di un limite del libro, quanto di un vantaggio o di un pregio, senza nulla togliere alla constatazione che siamo di fronte a fatti veramente accaduti

e nel contempo allo svolgersi di umane interpretazioni o valutazioni di singoli episodi. Illuminante e sofferta, ad esempio, è l'intervista di Franco Catalano su "La forza dei partiti antifascisti e la dialettica all'interno del CLN" (Comitato di Liberazione Nazionale) o quella di Enzo Storoni "Attendendo che il re decidesse" circa il contorto e confuso ruolo svolto dalla monarchia dei Savoia. Atteggiamento criticato apertamente anche dal dirigente del Partito liberale Alessandro Casati, il cui figlio Alfonso, ufficiale del Reggimento San Marco del Corpo Italiano di Liberazione, cadrà nei pressi di Jesi (Ancona) combattendo contro i tedeschi.

Va detto che parecchi documenti di significativa valenza provengono dalla Fondazione Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico che custodisce preziosi materiali cartacei e filmici, grazie alla costanza promotrice di Paola Scarnati e Ansano Giannarelli (tra l'altro insegnante anche al Dams dell'Università degli studi di Bologna. Carte e documentazioni anche inediti in Italia, provengono dall'Archivio storico della Unitelefilm, dall'Imperial War Museum di Londra, dal Filmarchiv dell'ex Repubblica democratica tedesca, dall'Istituto Luce, dall'ANPI di Torino, dall'Istituto Antonio Gramsci.

Questo volume si raccomanda primariamente come testo di studio e di appropriata informazione. Non dovrebbe mancare, dunque, nelle biblioteche scolastiche dei

licei, degli istituti superiori e specialmente nei percorsi di Storia moderna e contemporanea. Come sostiene anche Giannarelli affermando che «La pubblicazione delle testimonianze dei protagonisti politici della Resistenza, che è il nucleo fondamentale del volume, è un'occasione per tornare a ragionare su alcune questioni generali e metodologiche sulle quali mi è capitato di riflettere, nelle varie occasioni in cui mi sono trovato ad affrontare questa materia ...

È una breve esplorazione che spera di evitare il ripercorrere strade già molto frequentate e di proporre qualche osservazione, qualche dubbio e qualche interrogativo ... perché una civiltà non si blocchi, e cerchi di evitare quindi il suo tramonto». Emblematicamente Giannarelli indica gli aspetti altamente rischiosi anche "nella proposta, affacciata da più parti anche autorevoli, di una *memoria condivisa*, soprattutto se ciò assume il sinistro significato di equiparare la lotta per la libertà all'oppressione di un regime come quello nazifascista". Giornali e televisione si occupano diffusamente di quanto sia attuale e presente la riflessione succitata; e la conseguente necessità di reagire. Ricordando e facendo ricordare il dolente monito di Primo Levi: «Conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le conoscenze possono nuovamente essere sedotte e oscurate»

(*Se questo è un uomo*, Einaudi editore, più volte pubblicato).

Primo de Lazzari

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

Le ripubblicazioni di cose passate sono spesso deprimenti. Deprime vedere che circa quarant'anni fa già molti problemi che ci appaiono freschi di giornata erano presenti sulla scena italiana. Goffredo Parise ha tenuto tra gli anni 1974 e 1975 una rubrica-colloquio con i lettori del *Corriere della Sera*. Pubblicava lettere e rispondeva, senza una precisa divisione tra le due cose. Ora sono state ripubblicate da Adelphi, un breve florilegio. Ma già molte questioni erano presenti allora: corruzione, malapolitica, incomprensione tra generazioni, lusso sfrenato e diffuso, poca autonomia di giudizi e ritualismo nei comportamenti politici e/o sociali. Parise risponde a volte sorprendentemente, come nel caso di "Il rimedio è la povertà" del 30 giugno 1974. La povertà che ha in mente è un modello di vita spartano, che bada all'essenziale. Quanti nessi con la teoria della decrescita felice, ma qui in Parise la proposta appare più filosofica e profonda. Un piccolo viatico per sorprendere il lettore. Una riconsiderazione delle lucide capacità analitiche e dell'indipendenza di giudizio dell'Autore.

Goffredo Parise, *Dobbiamo disobbedire*, Adelphi, Milano, 2013, pp. 76, Euro 7



Alcuni inediti di Friedrich Nietzsche, piccole cose che il filosofo ha pubblicato giovanissimo, 19/20 anni al termine degli studi superiori. I titoli dei quattro brevi scritti sono rappresentativi per il taglio già controcorrente che l'estensore vuole dare loro. Il binomio impossibile invidia-felicità, l'importanza della storia patria per i giovani, la bonomia che ci coglie davanti ad un defunto, se la ricchezza sia anche fortuna? Tematiche affrontate con piglio giovanile, essenziale tra l'usuale ed il faceto, taglio già sottile. Un'utile lettura.

Friedrich Nietzsche, *Può un invidioso essere felice?*, Elliot, Roma, 2013, pp. 44, Euro 6



Leggendo *Figli di Troika* di Bruno Amoroso sembra proprio che le questioni relative alla crisi finanziaria che ci attanaglia da anni siano così chiare e persino banali, e ci si chiede: "come non essercene accorti prima?". Ed in effetti le argomentazioni stanno in piedi benissimo e si tengono l'una all'altra. È un racconto,

ma vi appaiono anche nomi e cognomi degli attori che hanno praticato per portarci in crisi e guadagnare ancora di più: banche, centri di potere, uomini in carne ed ossa. Su tutti, nel libro, svetta Mario Draghi da sempre ai vertici di agenzie finanziarie internazionali e nazionali, ora presidente della Banca Centrale Europea. Innegabile l'esposizione fattuale di Amoroso riguardo alla spogliazione di stati e gruppi sociali dei paesi presi di mira dai "mercati". Alla fine però una domanda: "cosa fare allora per uscire dalla crisi?". Su questo piano manca una proposta praticabile empiricamente. Ma forse il libro non voleva questo e forse non è ad un libro che dobbiamo rivolgerci per avere una risposta praticabile.

Bruno Amoroso, *Figli di Troika*, Castelvecchi, Roma, 2013, pp. 85, Euro 12



Nel 2013 sono stati quarant'anni esatti dalla morte di Piero Manzoni, ora riconosciuto internazionalmente come un artista d'avanguardia, di rottura. I suoi lavori sono venduti anche a milioni di euro. Un curioso destino per un pittore che "non usava pennelli", per un artista che si inventava l'arte da risvolti fisici del suo corpo. Oggi pare normale accettare come arte oggetti che sono in verità risultati di una tecnica e di un'idea e che portano come risultato finale ad un oggetto-altro che rappresenta qualcosa. Non è l'arte come tradizionalmente si può intendere, non sono tele o sculture ma idee, concetti che si concretizzano tecnicamente. Palloncini, tele bianche impiastriate con materiale vario – colla, caolino, gesso – uova bollite e firmate, scatolette con la "merda d'artista". Anche se può fare sorridere confrontando il tutto con un quadro qualsiasi di un grande pittore, con una scultura che rimane, classica o moderna. Ma tant'è! Il tutto creato da un ragazzo, ora più che allora lo si qualificerebbe così, morto a neppure trent'anni. Disperato ed in fondo isolato, con pochi amici e pochi compagni d'arte, arte moderna e post moderna. Il libro a cui si fa riferimento narra la sua vita e cerca di scavare tra la sua solitudine. Naturalmente la morte a trent'anni in condizioni simili può solo essere dovuta alle conseguenze dell'etilismo che si portava dietro: cirrosi epatica. La solitudine di Manzoni, cremonese di Soncino che ha lavorato però soprattutto a Milano, rientra nel quadro che a volte si forma in questa vita: ricco ed emarginato dalla famiglia d'origine, famiglia nobile, e comunque poco capito. A volte si fa fatica a vivere ed allora si muore, piano piano e poi definitivamente, di colpo.

Dario Biagi, *Il ribelle gentile. La vera storia di Piero Manzoni*, Stampa alternativa, Viterbo, 2013, pp. 149, Euro 15.